

CATEGORIA ADULTI

SEZIONE: NARRATIVA, RACCONTO A TEMA IN LINGUA ITALIANA

*Lo staff di Interrail vi augura buon Natale.*

Annuncia la voce robotica non appena il treno si ferma al binario. Subito dopo l'annuncio comincia a diffondersi una canzone che fa da sottofondo al frastuono che precede l'aprirsi delle porte e il riversarsi delle persone in stazione come un fiume in piena. E' *Vienna* di Billy Joel, ed improvvisamente non ho più più settantadue anni e non sono seduto da solo alla stazione come ogni mattina, in attesa di chissà che cosa, ma è l'estate del 1971 e di qui poco compirò diciannove anni. All'epoca questa era la canzone che ascoltavo di più, perché credevo sapesse raccontarmi meglio di quanto non sapessi fare io, che racchiudesse in poche parole tutta la mia inquietudine e la voglia di fare e la voglia di scappare, di voler essere in qualsiasi posto tranne che quello in cui ero, di essere chiunque altro tranne che me stesso.

Riascoltandola per la prima volta dopo anni mi rendo conto che non parla più di me, come forse è giusto, eppure chiudendo gli occhi sono di nuovo sdraiato su un prato, la radio accesa accanto a me, posso avvertire il sole sulla pelle, il profumo dell'erba e il frinire delle cicale. Poi all'improvviso si fa spazio tra i ricordi anche una voce di bambino: è mia sorella, gli occhi grandi che mi fissano da sopra il libro di poesie che sto leggendo ad alta voce per lei. Non ricordo cosa stessi leggendo, ma lei ad un certo punto mi ha chiesto: "Valerio, tu credi che quando qualcuno muore sparisce per sempre e basta?"

"Non lo so," le ho risposto io, temporeggiando per trovare una risposta adatta. "Forse una parte di noi rimarrà attaccata qui quando moriremo. Magari resterà un'impronta di noi stessi, con due braccia, una bocca, due occhi e la pelle azzurra, che è invisibile quando siamo vivi."

"Tipo i fantasmi?"

"O ricordi, forse".

Lei ha sorriso, gli occhi che le brillavano sopra le guance lentiginose.

"Mi piace. Immagina se adesso il ricordo di qualcuno ci sta ascoltando, seduto proprio qui," ha detto, indicando l'altalena che ondeggiava malinconica appesa al ramo di un albero. "Magari è un bambino che si sente solo e viene a sentirti leggere le tue poesie per me".

"Non credo che qualcuno oltre te vorrebbe sentirmi leggere le mie poesie".

"Io se fossi un fantasma verrei ad ascoltarti," ha detto lei, metre allungava la manina paffuta per raccogliere una margherita.

"Tu ti senti sola?" le ho chiesto, scherzando forse solo a metà. Lei ha scrollato le spalle mentre strappava via altri fiori raggruppandoli in un mazzetto.

"Qualche volta," ha detto poi.

Alla fine si è alzata in piedi, ha allungato la mano per tendermi il mazzetto di fiori che io ho preso senza pensarci, e poi è corsa via verso casa ridendo di qualcosa, le trecce spettinate e la gonnellina che svolazzava al vento.

Quando sono tornato a casa quella sera, ricordo di aver pensato a quella

domanda per molto tempo, ma non ho trovato una risposta, come non credo di averla ora. I corpi sono mortali, tutti quelli che hanno conosciuto me, o mia sorella, o i miei genitori, sarebbero morti ad un certo punto, e non sarebbe rimasto più nessuno a ricordarci, eppure trovavo conforto nella consapevolezza che, seppur altrettanto mortale, questa città sarebbe vissuta almeno più di noi, quel tanto che bastava per non cancellare del tutto il nostro ricordo, quel tanto che bastava perchè qualcuno, un giorno, sedendosi sotto quello stesso albero dove leggevo poesie alla mia sorellina, si chiedesse a chi fosse appartenuta quell'altalena dipinta di rosa, o la casetta sull'albero. L'ho sempre trovato un pensiero rincuorante: la memoria che trascende la morte decretata dalla scomparsa.

Eppure adesso che mi restano meno anni di quanti ne ho vissuti, non credo che questo pensiero sia rassicurante come quando ero giovane e cercavo un modo per non perdere la testa al pensiero di non poter fare o avere tutto ciò che volevo dalla vita.

Una volta ho letto che c'è un certo momento, durante l'alba, in cui si hanno più probabilità di morire, perciò le mattine in cui mi sento particolarmente angosciato, o non riesco a dormire a causa dell'insonnia sopraggiunta con la vecchiaia, mi siedo alla finestra e aspetto che il quel momento passi.

Guardo le montagne che si stagliano all'orizzonte come una linea tracciata a matita, le nuove appollaiate perfettamente in cima ad esse, e questo cielo così vasto che a guardarlo dà le vertigini anche adesso che non sono più giovane, ma sicuramente più piccolo di quanto non mi sentissi a vent'anni.

Quando il sole inizia a farsi strada a fatica su quel cielo di cemento, sopraggiunge una sensazione di vittoria che va man mano affievolendosi con il passare del tempo.

“Sono sopravvissuto ad un altro giorno,” è ciò che mi ripeto ogni mattina, solo per rendermi conto che forse non è una vittoria, che tutto quel che potevo fare, è stato fatto, e per tutto quel che non ho fatto, non avrò mai del tempo extra, perciò gli anni che mi restano da vivere saranno un'accozzaglia di ricordi e rimpianti, ancora e ancora e ancora, finchè il mio corpo non deciderà di averne avuto abbastanza.

Quasi ogni giorno vengo alla stazione e me ne rimango seduto al bar a guardare la gente che va e viene, ad immaginare la storia di ognuno, vivendo centinaia di vite attraverso gli altri, ora che la mia è sfuggita al mio controllo. Ogni tanto salgo su un treno a caso e scendo dopo un paio di fermate. Durante il tragitto guardo fuori dal finestrino, e penso a tutte quelle case e al fatto che ognuna sia custode della storia di persone che non conoscerò mai, che ogni macchia di terreno è un posto che non vedrò mai più vicino di così.

E' una strana nostalgia, quella per le vite che non ho mai vissuto, con la quale convivo da sempre. Anche quando ero più giovane, partivo già sconfitto, arreso all'idea che prima o poi la vita mi avrebbe fregato e che dunque non c'era motivo per sforzarmi così tanto, motivo per il quale alla fine non mi sono mai goduto niente. Ero perennemente arrabbiato, inseguivo i giorni a venire come se il presente non esistesse, sempre in cerca di qualcosa, che doveva essere migliore, sempre migliore, solo per rendermi conto che il meglio che potevo avere lo stavo già vivendo quando ormai era troppo tardi. Ingoiavo la sensazione di nostalgia con shottini di vodka, per

cercare di non sentirmi perennemente fuori posto, ma niente poteva disincastarmi da quell'ansia paralizzante che ormai aveva fatto una casa dentro di me, o forse io avevo fatto una casa dentro di lei, e troppo tardi mi sono reso conto che tutto ciò che trovavo brutto, come il solito bar con il caffè a sessanta centesimi in cui mi ritrovavo con i miei amici, non era affatto brutto, e che quelle conversazioni che mi sembravano banali, in realtà non erano affatto banali: semplicemente ero io a girarmi di spalle ogni volta per vedere se oltre le tende di quello spettacolo pietoso ci fosse qualcos' altro. Troppo tardi avevo capito che avere vent'anni e quella sensazione di immortalità addosso, quella era la vera libertà, e che l'altra faccia della libertà è il terrore, e che quando sei terrorizzato inizi ad accontentarti delle briciole, perciò adesso la mia sete di vita trova sollievo solo tra le crepe che si aprono tra una bruttura e l'altra, tra una faccia e l'altra delle persone che incontro per caso perché nessuno ha più tempo per me, semplicemente perché il mio, di tempo, è finito quando credevo che ancora dovesse iniziare. Troppo tardi mi sono reso conto che se prima tornare sui miei passi era forse difficile sì, ma non impossibile, adesso riavvolgere il tempo mi è impossibile, così come mi è impossibile sganciarmi da me stesso, fluttuare oltre e sedermi in compagnia di chi c'è veramente, di chi la vita se la stringe al petto al petto e se la trascina appresso, e magari imparare ad imitarli. Perciò non mi resta che continuare ad abitare questa desolazione, che mi lascia addosso lo stesso freddo e lo sconforto di certe giornate d'inverno, in cui fuori fa troppo freddo per uscire, e in casa non c'è veramente nulla da fare, perciò ci si siede alla finestra a guardar piovere. Mi manca invece il torpore primaverile di maggio, premessa di giornate che cominciano e sembrano non voler finire mai, in cui le cose da fare non sembrano mai troppe perché c'è semplicemente così tanto tempo e il sole sulla pelle è la promessa che stai bene, che non c'è bisogno di saltare oltre le stelle per trovare un posto migliore, basta conficcare i piedi nella sabbia bollente, toglierti la maglia e correre verso il mare, urlando a squarciagola perché semplicemente, sei vivo.

Ecco, se fosse possibile, vorrei un altro maggio.